

Zuppi “Si può ancora creare un canale sicuro per recapitare gli aiuti”

colloquio con Matteo Zuppi a cura di Giovanni Egidio

in “la Repubblica” del 26 settembre 2025

«A Gaza non si attracca. Dico proprio tecnicamente. Sarebbe complicato in condizioni diciamo normali, figuriamoci adesso dovendo anche portare viveri e beni di prima necessità. Si rischierebbe il caos. Ecco io mi sto adoperando per la logistica, per fare in modo che quegli aiuti arrivino. Perché ce n’è un gran bisogno».

Non è ancora chiusa la mediazione per far sbarcare la Flotilla a Cipro. Zuppi lo ripete, lo dice ai suoi collaboratori, lo spiega ai tanti che lo cercano al telefono. E la soluzione resta Cipro.

«Lì il patriarca Pizzaballa ha la possibilità di attivare un’organizzazione che distribuisca tutto alla popolazione. E nessuno meglio di lui conosce la complessità di quel territorio. Altre soluzioni non paiono praticabili. Non Israele, ovviamente. E non il Libano, dove attraccare è possibile ma poi non c’è modo di trasportare tutto a Gaza». Non è nella sua natura scoraggiarsi, il pessimismo che si era diffuso ieri pomeriggio non lo ha scalfito più di tanto. Non è solo un uomo di pace, ma anche di grande mediazione. Basti dire che dalla Flotilla parla costantemente con Yassine Lafram, il presidente dell’Ucoii, l’unione delle comunità islamiche, con cui a Bologna il dialogo è costante da anni. Ma la Flotilla è per sua natura composita, l’agitano molte anime, trovare una sintesi non è banale, cercare un punto di mediazione ancora più complicato.

«Si può arrivare di fronte a Gaza, nel rispetto dei limiti delle acque internazionali naturalmente, come gesto simbolico. Poi però resta necessario arrivare a portare gli aiuti, perché quello vuole fare la Flotilla, no? E allora dopo si devono andare a scaricare i viveri a Cipro per farli arrivare alla popolazione».

I contatti col governo, l’interessamento del Quirinale, l’attenzione mediatica internazionale sul caso. «Eravamo convinti di aver conquistato una certa pace nel mondo e ci siamo accorti che invece era solo una tregua», riflette Zuppi, in una giornata in cui - oltre alle trattative - prima è stato ospite di un dibattito a Legacoop, poi si è precipitato in piazza Maggiore per l’inaugurazione del Festival francescano. E tutti a chiedergli della pace. «Ho paura anch’io, non mi costa dirlo. Penso anzi che sia bene avere paura, purché la paura non produca sonno. Purché non ci spinga a rifugiarci, a nasconderci. A non fare quello che si deve continuare a fare, cercare di aprire il dialogo dove è possibile».

Le piazze in questi giorni si sono riempite per chiedere che a Gaza si fermi il massacro. Zuppi non era a Bologna, ha visto le foto. «Tantissima gente davvero, e tante famiglie mi hanno detto. È un bene chiedere la pace, reclamarla addirittura. La situazione a Gaza non è più sostenibile, Israele non è giustificabile. Poi non si risolve tutto andando in piazza, e comunque non ci si può accontentare di quello. Bisogna coltivare la speranza. Ero a Gorizia in questi giorni, dove un tempo la piazza era divisa in due, di qua Gorizia e di là Nova Gorica. Ora c’è una placca per terra a ricordare quella divisione, ci si fanno le foto con un piede di qua e l’altro di là. Però durante la guerra ci sono morte 50mila persone su quel confine. Qualcuno anche allora deve aver coltivato la speranza che la pace fosse possibile. E il tempo gli ha dato ragione».

Zuppi ha vissuto e condotto la trattativa per la pace in Mozambico, ai tempi lavorando per la Comunità di Sant’Egidio. Poi su incarico di Papa Francesco ha viaggiato in Ucraina. Insomma conosce il linguaggio e i tempi della diplomazia. E tutti i suoi ostacoli. «Non ci sono ricette. C’è semmai da proteggere quello che era stato creato per difendere la pace, a cominciare dall’Onu, che ora viene sempre più spesso svilta. Ma senza un’autorità sovranazionale si rafforzano i particolarismi, e questo non produce mai nulla di buono. Ci sarebbe l’Onu e ci deve essere anche l’Europa. Che spesso più che debole sembra inerte. Eppure l’Europa è la testimonianza stessa che la pace è sempre possibile: chi avrebbe detto durante la Seconda guerra mondiale che Francia e Germania avrebbero smesso di spararsi addosso? E quanti di noi hanno zii o nonni che anche solo a sentire parlare in tedesco avevano paura? L’Europa è stata ricucita dopo lacerazioni sanguinose e

profonde. Se ne dovrebbe ricordare più spesso e agire in fretta di conseguenza».

A chiedergli cosa può fare la Chiesa, in questo scenario di guerre e massacri, Zuppi per la prima volta aggrotta la fronte. E si fa molto serio: «È una domanda che mi faccio spesso e che mi pesa. Perché non vorrei ritrovarmi un giorno davanti a qualcuno che mi dica: e voi dove eravate, cosa facevate, in cosa vi siete impegnati per evitare tutto questo? La Chiesa fa tanto, in tanti modi e in tanti luoghi. Ma deve continuare a interrogarsi ogni giorno se quello che ha fatto è stato abbastanza, se serviva fare di più. E ricominciare il giorno dopo».